

Recensione del volume di V. Gallese e U. Morelli, *Che cosa significa essere umani? Corpo, cervello e relazione per vivere nel presente*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2024, pp. 230.

Enrico Orsenigo, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

Il libro *Che cosa significa essere umani? Corpo, cervello e relazione nel tempo presente* di Vittorio Gallese e Ugo Morelli rappresenta un contributo significativo e attuale che nasce da un dialogo lungo vent'anni; prende le mosse dalla convinzione che il tempo in cui viviamo ci ponga di fronte alla necessità di un radicale ripensamento del significato di essere umani.

Nelle prime pagine gli autori sostengono la necessità di superare molti dei dualismi che in Occidente hanno caratterizzato la narrazione della nostra specie, tra questi la separazione tra mente e corpo, tra natura e cultura, tra cultura materiale e cultura simbolica, tra io e tu. Propongono un paradigma corporeo, basato sulla relazione, che attende di essere riconosciuto nelle sue potenzialità di offrire una lettura adeguata della nostra esperienza.

Già nei primi capitoli emerge forte il centro di gravità da cui muovono le riflessioni di Gallese e Morelli; con le loro parole: "cominciamo, quindi, dall'affermazione che noi siamo corpo-cervello-mente in relazione, partendo dalle conoscenze scientifiche che pongono sempre più al centro il tema dell'intersoggettività come fonte dell'individuazione" (pp. 17-18) e ancora, "se partiamo dalla relazione, dobbiamo partire dal corpo, quindi da un concetto performativo, pragmatico e agentivo dell'essere umano, che si individua e diviene se stesso grazie alla relazione" (p. 20).

L'apparato bibliografico dell'opera è vasto, costituito da opere che in un certo senso hanno funzionato come guide a sostegno delle riflessioni dei due autori, e al contempo il lettore potrà trovare altrettanti riferimenti importanti nel panorama scientifico internazionale che Gallese e Morelli, attraverso quest'opera, sottopongono ad una rigorosa critica. Entrambi gli autori confermano nuovamente la loro abilità nel muoversi in un numero decisamente elevato di campi disciplinari, stringendo raccordi talora molto originali. Vediamo dunque in azione, all'interno dell'opera, non solo una linea di forza macro che riguarda il tentativo di approfondire *Che cosa significa essere umani*, ma anche un'altra linea, assolutamente necessaria oggi, che fa incontrare e scontrare tra di loro materie che raramente trovano punti di incontro sia reali che virtuali: psicologia e letteratura, neuroscienze e paleoantropologia, storia dell'arte e biologia, semiotica e psicoanalisi, per citarne alcune.

In questo senso, non potrebbe essere altrimenti: la domanda del titolo necessita di un decisivo sollevamento del livello di complessità del reticolo entro il quale ricercatori e studiosi cercano risposte sul tema. Gallese e Morelli dimostrano, in ogni capitolo, la fattibilità di tenere *in between* moltissime discipline, e allo stesso tempo rivelano direttamente e indirettamente che non è possibile fare altrimenti, che un angolo visuale non è sufficiente, soprattutto al livello di interattività odierna frequentato oggi da *Homo Sapiens*.

Ampio spazio viene dato alla questione relativa allo spazio noi-centrico. Questo tipo di spazio è condiviso ed implica necessariamente la primogenitura del noi (Gallese, 2003). Secondo molti punti di vista, tuttora in discussione, il noi non può essere che un passaggio successivo che porta a riconoscersi come parte di una comunità di simili. Al contrario, Gallese e Morelli pensano che il processo di individuazione che permette di distinguere l'io dal tu non possa che provenire da uno spazio noi-centrico originario:

un'individuazione che non avviene in maniera arbitraria, ma che avviene sulla base di una rassomiglianza di famiglia, soprattutto corporea. C'è, quindi, una modalità di apparire, di muoversi, di relazionarsi con il mondo che è condivisa da un certo gruppo di esseri viventi (p. 56).

Nella medesima direzione, l'antropologo Francesco Remotti (2019) introdusse il neologismo *condividui*, parola capace di tenere insieme le somiglianze e le differenze; altresì, è possibile sostenere che le parti non smettono di essere due e al contempo si mantengono nella condizione di risonanza reciproca, entro un campo di forze nel senso di Kurt Lewin.

Ogni essere umano, sottolineano gli autori, abita un "mondo comune", da un punto di vista corpo-cervello-mente-contesto. Allo stesso tempo, i soggetti possiedono dei riferimenti operativi per orientarsi e per sentirsi maggiormente protetti (si tratta dell'ECRO – *Esquema Conceptual de Referimento Operativo* di Pichon-Rivière, 1980). Tali schemi aiutano a leggere il mondo, offrendo la possibilità di stabilire il confine tra noi e gli altri. Ciononostante, viene mantenuto un certo livello di porosità, definendo così la soglia interpersonale una soglia sia protettiva che costrittiva.

Lo spazio in cui l'essere umano si ritrova a fare le proprie esperienze, per Gallese e Morelli, non si limita allo spazio della natura, della realtà fattuale; questo libro dedica molte pagine alla questione dello spazio mentale, all'immaginazione e alla fantasia, alle possibilità schiuse dalle arti, alle ambientazioni ed ai personaggi fittizi della letteratura. In questo senso, il libro si avvicina ed estende il pensiero di alcuni dei più grandi pensatori e scienziati, come Umberto Eco, Carole Fleisher Feldman, Jerome Seymour Bruner, Ernst Gombrich, Donald Winnicott, che si sono occupati di queste tematiche, così appassionanti e al contempo complicate da analizzare in profondità. Per gli autori, infatti,

tra la diretta contemplazione con i nostri occhi della realtà attuale e quella mediata dalla finzione teatrale, cinematografica, o narrativa esiste una differenza di natura più dimensionale che di categoria. [...] la rappresentazione della realtà fatta dai contemporanei mezzi di comunicazione di massa è equivalente ad abitare mondi intermedi. Secondo questa interessante

prospettiva, l'uomo è sempre *homo duplex*, cioè è sempre dentro e fuori dalla cornice. [...] Crediamo, cioè, che l'uomo abiti costantemente una molteplicità di province finite di senso o perlomeno che ne abbia la costante potenzialità, senza alcun bisogno di traumi di innesco. Ciò dipende dal fatto che il nostro rapporto con la realtà, anche quando l'unica rappresentazione della realtà è la nostra, cioè quella resa possibile dai nostri processi sensorimotori, è sempre in un certo qual modo virtuale, in quanto filtrata dalle nostre precedenti esperienze e soprattutto frutto di una costante negoziazione e costruzione linguistico sociale. Paolo Virno direbbe, a ragione, che il comune linguistico retroagisce sul comune prelinguistico, riplasmandolo (pp. 196-197).

La nostra tensione è ricercare, essere curiosi, inventare e frequentare l'inedito. Si tratta di un atteggiamento, quello verso il quale direttamente e indirettamente siamo invitati dagli autori stessi, di altra natura rispetto agli stili comportamentali a cui così facilmente ci si abitua per affrontare il quotidiano, talvolta in maniera eccessivamente conformistica. Una forza, quella dell'abitudine, che spesso viene seguita senza ricorrere al così indispensabile pensiero critico. Anche la ricerca sperimentale ha posto in evidenza come in ogni scelta, in qualsiasi campo, tra cambiare idea o confermare l'abitudine, in almeno due terzi dei casi l'essere umano tende a confermare l'abitudine. Tra le tante sollecitazioni implicite in quest'opera c'è, evidentemente, l'invito ad avere cura della parte operativa di cui è capace la nostra immaginazione; considerare l'*automaton* non solo come la condizione necessaria al fine di ottenere una certa stabilità quotidiana, così indispensabile per la nostra specie, ma allo stesso tempo e con uguale forza fare breccia con *tyche* nell'*automaton*, per scoprire l'inedito, dare un senso e una marcia diversa al movimento inerziale, essere umani ma da un altro angolo visuale, che trasforma i precedenti, come nell'apprendimento spiralizzato di Bruner.